

Domani
 parte su Raiuno «I dieci comandamenti all'italiana»
 un viaggio di Enzo Biagi
 fra peccati (poco) originali e peccatori di Stato

A Padova
 Pino Micòl ha diretto e interpretato l'«Edipo Re»
 di Renzo Rosso ispirato a Sofocle
 Un allestimento in bilico fra Freud e Shakespeare

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

L'equivoco di Colombo

Fu un imperatore del Mali a scoprire l'America? Un libro sulla storia dell'Africa rilancia la strana ipotesi

ARMINIO SAVIOLI

Furono i negri africani (oltre che i biondi vichinghi) i predecessori di Colombo? Non esistono prove certe. Solo indizi. Una cronaca non sospesa, perché il suo autore non aveva alcun interesse a mentire, alimenta la suggestiva ipotesi. Nella sua monumentale e brillante *Storia dell'Africa* (Nuova Eri/Edizioni Rai, pagine 318, L. 40.000) lo storico inglese Basil Davidson la riassume così. Nel 1324 a.C. diretto alla Mecca, l'imperatore musulmano del Mali, Musa, fece tappa al Cairo. Durante il soggiorno presso la Corte del sultano d'Egitto, gli fu assegnato come guida un certo Amir Hajib, uomo colto e fine diplomatico. Nelle pause fra visite e colloqui, l'imperatore (che regnava su un territorio molto più vasto e ricco del Mali odierno) riferì al funzionario egiziano una storia straordinaria.

Il suo predecessore - disse - aveva armato una flotta di duecento navi con acqua e provviste per molti anni e aveva ordinato all'ammiraglio di far vela verso occidente per scoprire il limite estremo dell'Oceano (Atlantico). Dal viaggio verso l'ignoto una sola nave fece ritorno. Il comandante narrò «Abbiamo viaggiato a lungo, finché è apparso nel mare aperto quel che sembrava un fiume con una poderosa corrente. La mia era l'ultima nella fila delle nostre navi. Le altre andarono avanti, ma quando raggiunsero la loro destinazione non poterono più tornare indietro. Non le vedemmo più e non sappiamo cos'era successo. Per quanto mi riguarda, inventai subito la rotta senza entrare in quel fiume» (che, come il lettore avrà già capito, poteva essere soltanto il Rio delle Amazzoni).

Il predecessore di Musa non restò soddisfatto e decise di tentare ancora, questa volta di persona. Armò una flotta ancora più grande, di duemila navi, e partì incaricando Musa

di regnare in sua vece durante il viaggio. «Quella - concluse Musa - fu l'ultima volta che lo vedemmo, ed ecco come sono diventato imperatore». Alcuni anni dopo il pellegrinaggio, Amir Hajib riferì in stana storia a un intellettuale siriano residente al Cairo, Ibn Fadl al Umari che la mise per iscritto nel 1342. Davidson si chiede «Verità, esagerazioni, storie infondate raccontate allo scopo di sbalordire i califfo? E risponde che è possibile che i più coraggiosi abitanti dell'Africa Occidentale abbiano tentato di scoprire cosa c'era al di là dell'Atlantico. Aggiunge anzi che «c'è perfino qualche prova interessante, per quanto vaga, in gran parte fornita dalle opere d'arte, secondo la quale certi africani nascirono davvero a raggiungere l'America Centrale prima di qualunque altro esploratore europeo». Ma se arrivare nel Nuovo Mondo non era difficile, tornare indietro era allora, per gli africani dell'Ovest, praticamente impossibile. Essi infatti non sapevano veleggiare contro il vento che a quelle latitudini soffiava da oriente. Il ritorno dell'unica nave resta perciò un mistero insoluto, che fa dubitare della veridicità del racconto dell'imperatore del Mali. Verità o leggenda, è certo che milioni di africani erano destinati a fare, in seguito, ma non spontaneamente, anzi in catene, quel lungo viaggio attraverso la «Grande Acqua» a costringerli, fu quella che Davidson chiama «la spedizione di Colombo». Ad essa, lo storico dedica uno dei capitoli più interessanti del libro, in cui la storia dell'Africa s'intreccia strettamente con quella dell'Europa e dell'America, in un reciproco condizionamento di eccezionale importanza, con conseguenze positive per gli uni e catastrofiche per gli altri.

Il crollo demografico delle popolazioni precolombiane, provocato dall'insensato su-



Una antica stampa raffigurante l'arrivo di Cristoforo Colombo sul suolo del Nuovo Mondo

persi e dalla malattia importata dal vecchio mondo, indusse i conquistatori a sostituire gli indios con una manodopera adatta al clima tropicale, e a portarla di mano i negri africani. La tratta, dapprima limitata all'acquisto di «persone disponibili», cioè di prigionieri di guerra e di criminali comuni, si estese poi con l'aumentare delle esigenze economiche (l'ampiarità delle piantagioni di canna da zucchero e di cotone) fino a coinvolgere e a sconvolgere tutta l'Africa a sud del Sahara. Nacque il cosiddetto «commercio triangolare». Dall'Africa partivano gli schiavi che, trasportati in America, producevano zucchero e cotone, da esportare in Europa. Dall'Europa venivano spedite in Africa navi cariche di acquavi, vini, stoffe di cotone, gioielli (soprattutto falsi), armi e polvere da sparo.

La ricchezza prodotta dalla tratta (la più grande «migrazione forzata» della storia umana) non fu affatto effimera. Essa «gettò le fondamenta dello sviluppo dell'America. Alimentò la crescita economica, inglese e francese, favorendo un notevole progresso tecnologico e scientifico. In ogni caso si può dire che il «commercio triangolare», di cui la tratta era un elemento essenziale, abbia fatto molto per gettare le basi finanziarie dell'industrializzazione in Inghilterra e in Francia». Città intere fiorirono grazie al traffico di schiavi, come Liverpool che costruiva navi negriere, Manchester che tessava stoffe di cotone, Birmingham, che a metà del Settecento spediva in Africa centinaia di armi da fuoco l'anno in breve l'ascesa dell'Europa (e dell'America anglosassone) al vertice della piramide mondiale fu finanziata, stimolata, resa irresistibile e irreversibile anche (e non soprattutto) dal traffico di schiavi.

Per l'Africa, invece, fu la rovina. Le merci che i re compravano erano destinate solo al consumo voluttuario o alla guerra. Non producevano altra ricchezza, anzi rovinavano l'artigianato locale, rendendolo superfluo, e contribuivano a impedire lo sviluppo tecnologico autonomo dell'Africa. Le incessanti razzie spopolavano intere regioni.

La tratta ebbe anche una grave conseguenza culturale. Poiché gli uomini sentono sempre il bisogno di giustificare ciò che fanno, gli euro-americani «inventarono» il razzismo per farsi perdonare le pene che infliggevano agli africani (secondo alcuni autori, questa manipolazione ideolo-

gica fu opera soprattutto dei protestanti, perché i cattolici, spagnoli e portoghesi, non considerando liberi neanche se stessi, ne avevano bisogno di accuse per svergognare gli altri). Così, dall'idea di «diverso ma eguale» che aveva regolato i rapporti fra bianchi e neri nel Medio Evo, si passò all'idea di «diverso e inferiore» che purtroppo pervade tuttora la «coscienza dell'altro» in Europa e in America.

Un libro di Michel Onfray dedicato ai legami tra gusto e speculazione

Ragione dietetica, quando il filosofo diventa gastronomo

GIORGIO TRIANI

Anche i filosofi mangiano. E per estensione si lavano, vanno di corpo, fanno il bidet. Ma cosa e come mangiano? Anche se la risposta andrebbe data caso per caso, mediamente mal. Perché in via generale i sapienti - ce lo dice Michel Onfray nel saggio *Il ventre dei filosofi* (Rizzoli, pp. 171, lire 26.000) - intrattengono con il proprio corpo un rapporto difficile, tribolato, perché gli abissi della carne mal si conciliano con le arditezze dello spirito, con l'insostenibile leggerezza del pensiero. Vale per il cibo quanto delle scarpe strette disse Andy Warhol: «Con il mal di piedi non si possono concepire grandi idee». La crapula gastronomica, cibi e libagioni abbondanti predispongono al sonno più che alle speculazioni. E un sapiente dormiente è come un caprellato senza brodo non senso, una contraddizione in termini.

Queste spartane domande facciano il paio con i preoccupati interrogativi che si poneva Kant nella *Metafisica dei costumi*, sull'abbruttimento di se stessi «mediante lo smodato uso del piacere e del cibo». Per questo nella sua teona del sensi scrive che supponi e oggettivi sono il tatto, la vista e l'udito mentre invece inferiori e soggettivi sono l'odorato e il gusto.

Di tutt'altro tono invece le speculazioni di Charles Feunier. Da buon socialista utopista (i socialisti scientifici da Marx ed Engels in poi saranno un po' più severi in materia di piacere corporale) egli immagina un mondo nuovo in cui regnerà l'Armonia e dove il culto della Gola sarà insegnato ai bambini fin dalla più tenera età, perché chi è sazio di cose buone non pensa ai conflitti e alla guerra. Convincimento sacrosanto questa come confermerà poi Bertolt Brecht («prima la pancia piena poi la morale») e come dimostrano le violenze attuali di ultras e hoodlangers che secondo alcuni nutrizionisti inglesi sono in relazione con il consumo di hamburger.

«Dimmi cosa mangi e ti dirò chi sei», ha scritto Brillat-Savarin nella sua famosa «Fisiologia del Gusto». E Nietzsche, sia pure da versanti molto meno fivoli, dimostra di condividere la gastrosofia del gourmet francese. Per ascendere le vette estreme del pensiero e delle arti bisogna mangiare con intelligenza. Dietetica della misura che si esprime con l'odio per la grassa e pesante cucina prussiana (ma quella piemontese di cui Nietzsche tesseva gli elogi tanto magra non era) però nella realtà puntualmente contraddetta.

Di fatto fino alla piena maturità lo ho mangiato sempre e conviivo alcuni prestigiosi ospiti. Scopo del curioso banchetto: scrivere una «Critica della ragione dietetica». Nome e ordine del commensali invitati a tavola. Diogene, Rousseau, Kant, Feunier, Nietzsche, Marinetti, Sartre.

Come si può agevolmente osservare si affrontano duemila anni di filosofia, attraverso alcune figure emblematiche che dal nichilismo alimentare cinico alla rivoluzione culinaria futurista sono legate le une alle altre dal loro interesse per la dietetica - il neologismo è di Onfray - intesa come sapienza gustativa. Un convivio che mette a confronto vite, opere, gusti e disgusti gastronomici. Apre Diogene che conformemente al suo disprezzo per la civiltà (il cotto) preferisce lo stato di natura (il crudo). Perlopiù erba, frutti, ma anche sangue, carne ingozzata. La semplicità per Diogene è il fondamento della verità alimentare. Al punto di morire per l'ingestione di un polpo crudo, mangiato per dimostrare agli amici il suo rifiuto per i cibi cucinati sul fuoco. Come ha scritto Plutarco «E per voi - disse agli amici - non voglio la vita, che come questo pericolo». Apologia della frugalità che trova in Rousseau un altro convinto assertore «Se avessi chiese quando geia e meloni ambrati nel cuore dell'inverno con quale piacere ti gusterei quando il mio palato non ha bisogno di essere né umettato né mfrascato? Negli ardori della canicola mi sarebbe gradita la greve caldarrosta?».

«Diffidate di un uomo che manca di rispetto all'astice», conclude Onfray. E noi a nostra volta, concludendo, inviteremo i lettori a non prendersi troppo sul serio i paradossi, i giudizi liquidatori e le battute che dispensa a piene mani «Il ventre dei filosofi». Perché ne potreste anche essere indotti a chiedervi se ad esempio la genesi del «pensiero debole» e l'abitura al marxismo di Lucio Colletti siano da mettere in relazione con qualche tragica esperienza alimentare. Chissà quella che costò a Sartre una crisi d'asma di due ore dopo aver mangiato un cest di cogniglio a Bruay-en-Artois in casa di un minatore maolista.

La Casa Usher pubblica due romanzi degli anni Quaranta dell'americano Norbert Davis: gialli d'azione e d'ironia
Appuntamento in libreria con uno sconosciuto

ANTONELLA MARRONE
 Norbert Davis, chi era costui? Notizie poche, biografia essenziale: nato nell'Illinois nel 1909 lasciò correre la sua vena creativa lungo le pagine di racconti su periodici popolari, pensando che, prima o poi, sarebbe arrivato al grande romanzo serio. Arrivò, invece, un discreto successo con una serie di romanzi polizieschi legati alla figura dell'investigatore Doan e del suo cane Carlotta. All'epoca Sam Spade e Philip Marlowe erano già consumati eroi della scuola del duro e i loro creatori, Hammett e Chandler, già assunti nell'epilogo del genere. Davis non raggiunse quella vette, il suo modo di scrivere, a detta di Joseph T. Shaw, direttore di *Black Mask*, era «too whimsical, troppo stravagante, per il carattere d'azione della rivista (sulle quali Davis pubblicò cinque racconti)». Seppero comunque conquistarsi l'amicizia di Chandler, che apprezzava i suoi scritti e che lo aiutò, in tempi di crisi, prestandogli 1.000 dollari.

Ma il destino di Davis fu deciso da problemi personali e finanziari che lo travolsero nel luglio del 1949, quando, in circostanze misteriose, si tolse la vita.

Questo è quanto si sa di lui, un'enciclopedia hard-boiled, ironico e moderatamente cinico, scrittore agile, corvoloso. Si prova un certo piacere a leggere i suoi due romanzi, datati 1943, che la «Casa Usher» ha pubblicato (per la prima volta in Italia), nell'ultimo anno *Rendez-vous col terrore* (titolo originale in americano *The mouse in the mountain*, poi, nella versione inglese, *Rendez-vous with fear*) e *Sally, spie e coltelli* (in originale *Sally's in the Alley*).

A *Sally spie e coltelli* il compito, fra l'altro, di inaugurare una nuova collana della casa editrice «Intrighi», sezione dedicata ad una serie di testi irriverenti o sconosciuti (non solo polizieschi), che si collocano tra letteratura alta e *fiction* di evasione (il secondo volume, già in libreria, è *President e banane* di O Henry).

Miniera quasi inesauribile per le prossime «scoperte» di «Intrighi» saranno, secondo i curatori, le riviste di letteratura popolare diffuse negli Stati Uniti soprattutto tra le due guerre.

Lo stesso Norbert Davis, del resto, arrivò al successo grazie ai pulp, mentre in Europa ebbe un fan d'eccezione Ludwig Wittgenstein. Il filosofo austriaco, infatti, era un gran divoratore di riviste popolari americane, come attestano le lunghe lettere inviate da Cambridge al suo ex allievo Norman Malcolm, negli Stati Uniti «Sarà bello ricevere riviste poliziesche da lei, attualmente (3 ottobre 1940 n.d.r.) qui scarseg-

giano in modo tremendo, mi accorgo che la mia mente è denutrita». E otto anni dopo «A proposito di libri gialli potresti fare un'indagine per mio conto, sempre che tu non abbia qualcosa di meglio per le mani dunque, un paio di anni fa lessi con gran diletto un giallo dal titolo *Rendez-vous with fear* di un certo Norbert Davis. Mi piacque a tal punto che lo feci leggere non solo a Symphies ma anche a Moore, ed entrambi «condiviserò» l'alta opinione che di esso mi ero fatto. Ora, come ben sai, sono centinaia i racconti divertenti che ho letto ricavandone piacere, di questi poi potrei definire eccellenti forse soltanto due, uno dei quali è quello di Davis. (...) Ora mi farebbe piacere che tu chiedessi in libreria se Norbert Davis ha scritto altri libri, e quali (è americano). Può sembrare pazzesco, ma quando di recente ho riletto il racconto, mi è piaciuto di nuovo a tal punto che davvero vorrei scrivere all'autore per ringraziarlo». Come presentazione non c'è male.

Protagonista delle avventure create da Davis è una solistica coppia uomo-cane. L'investigatore Doan, uno strano tipo di «duro» dall'aspetto rotondetto, viso pallido e sorriso innocuo e il suo enorme cane danese di colore fulvo che, sulle quattro zampe, arriva con la schiena al torace di Doan. Tra Doan e Carlotta corre una

complicità che travalica il puro e semplice rapporto di lavoro. Ognuno dei due conosce a perfezione vizi e virtù dell'altro: il cane, aristocratico e un po' blasé, non ritiene Doan al suo livello sociale e mai sopporta di essere stato vinto ai dadi, l'investigatore, dal canto suo maltratta il danese ma gli garantisce bistecche, biscotti da the inglesi, olio di fegato di merluccio. Il loro è un muto intensissimo dialogo, costruito da sguardi, toni di voce, comandi sibillini e cfrilli. Ed è il sale dei romanzi di Davis.

Altro ingrediente base è la lingua. Nella traduzione, come è ovvio, si perdono le molteplici sfumature dell'inglese. Ma anche nella «riscrittura» in italiano si capisce come, abolite le forzature più ovvie dello stile hard-boiled, Davis ricami per ogni protagonista un linguaggio particolare, studiato in base alla provenienza geografica, alla classe sociale d'appartenenza, alle bizze del caso. Donne volitive o ingenuo, delinquenti patetici, eroi ed eroine, tutti i personaggi, in entrambi i romanzi, occupano il loro giusto posto nel tempo giusto. La battuta arriva puntuale, il meccanismo gira ben oleato poco importa se ci troviamo di fronte a personaggi stereotipati, in buona parte prevedibili. Fa tutto parte del gioco, della scrittura, come in un romanzo di Woodhouse o in una commedia di Feydeau.

NOW 15¢
BLACK MASK

La copertina originale di un numero del 1935 di «Black Mask». Per il celebre Detective Story Magazine, Norbert Davis scrisse cinque racconti